

**BENEDETTO XVI
E IL CAMMINO DELLA CHIESA CATTOLICA**

1. L'oggetto e l'intento del presente intervento sono limitati. Si tratta semplicemente di offrire qualche appunto di riflessione sul cammino della Chiesa cattolica in questi ultimi anni, prendendo come termine di riferimento il ministero petrino di Benedetto XVI.

Non a caso utilizzo quest'espressione – ministero petrino – a proposito del servizio pastorale di Benedetto XVI, piuttosto che quella maggiormente in uso, almeno nel linguaggio corrente, di pontificato. Lo faccio intanto per segnalare la qualifica evangelicamente più propria del ministero che nella Chiesa svolge il successore di Pietro. E in secondo luogo per richiamare che nella Chiesa – popolo di Dio e corpo di Cristo, come insegna il Vaticano II – il papa non è tutto, pur essendo senz'altro, il suo, un ministero importante ed essenziale, nella prospettiva dell'ecclesiologia cattolica. La quale peraltro si sente impegnata, come ha precisato Giovanni Paolo II nell'enciclica d'indirizzo ecumenico *Ut unum sint* (1995), a ripensare la forma storica di esercizio di questo ministero per renderlo sempre più conforme al disegno di Gesù e alle istanze dell'oggi.

È questa una puntualizzazione elementare: ma bisogna tenerla presente quando, per così dire, si tasta il polso alla vita della Chiesa cattolica. La sua vitalità e le spinte profonde dello Spirito Santo che l'attraversano e la ispirano vanno rintracciate in un orizzonte molto più vasto e variegato di quello di cui qui cercherò di dar conto: il ministero petrino non ha senso senza la collegialità dei vescovi, senza la partecipazione e la corresponsabilità di tutte le componenti del Popolo di Dio, senza le "iniezioni" di luce e di vita dei grandi carismi, senza l'apporto delle diverse tradizioni ecclesiali e degli impulsi di verità e di bene che vengono da

ogni esperienza umana autentica e sincera. Il profilo apostolico-petrino della Chiesa – per dirla con Hans Urs von Balthasar – non si dà senza la sinergia e la co-originarietà col profilo paolino, con quello giovanneo e, *in primis*, col profilo mariano.

Tenendo in vista tutto ciò, mi pare importante spendere una parola sul ministero petrino nella concreta figura che assume in Benedetto XVI, perché esso ha dato adito a interpretazioni diverse e persino contrastanti. Non si tratta di fare una pregiudiziale apologetica di ciò che dice e fa il papa, ma di cercare di cogliere quanto lo Spirito Santo ci indica attraverso tale ministero.

2. Dunque, il ministero petrino di Benedetto XVI: quali le indicazioni che ne vengono per il cammino della Chiesa cattolica?

Innanzi tutto, mi pare evidente un invito affabile e insieme deciso a radicarsi nel cuore della fede cristiana. Le novità, urgenti e sfidanti, dell'ora presente – sottolinea Benedetto XVI – esigono un ritorno all'originalità e alla radicalità dell'annuncio del Vangelo. Senza ciò, il nostro parlare e operare rischiano non solo l'inefficacia ma anche l'insipienza: «se il sale non ha più sapore, con che cosa lo si salerà?» (cf. Mt 5, 13).

Così si è espresso incisivamente lo stesso Benedetto XVI nel Discorso alla Curia romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi, il 21 dicembre 2007:

Non si può mai conoscere Cristo solo teoricamente. Con grande dottrina si può sapere tutto sulle Sacre Scritture, senza averLo incontrato mai. Fa parte integrante del conoscereLo il camminare insieme con Lui, l'entrare nei suoi sentimenti, come dice la Lettera ai Filippesi (2, 5). Paolo descrive questi sentimenti brevemente così: avere lo stesso amore, formare insieme un'anima sola (*sýmpsychoi*), andare d'accordo, non fare niente per rivalità e vanagloria, non mirando ciascuno ai propri interessi soltanto, ma anche a quelli degli altri (2, 2-4). La catechesi non può mai essere solo un insegnamento intellettuale, deve sempre diventare anche un impraticarsi della co-

munione di vita con Cristo, un esercitarsi nell’umiltà, nella giustizia e nell’amore. Solo così camminiamo con Gesù Cristo sulla sua via, solo così si apre l’occhio del nostro cuore; solo così impariamo a comprendere la Scrittura ed incontriamo Lui. L’incontro con Gesù Cristo richiede l’ascolto, richiede la risposta nella preghiera e nel praticare ciò che Egli ci dice. Venendo a conoscere Cristo veniamo a conoscere Dio, e solo a partire da Dio comprendiamo l’uomo e il mondo, un mondo che altrimenti rimane una domanda senza senso.

In questa prospettiva si può leggere la prima enciclica di Benedetto XVI: *Deus caritas est* (2005). Essa inizia così:

«Dio è amore; chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (*1 Gv* 4, 16). Queste parole della *Prima Lettera di Giovanni* esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l’immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell’uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell’esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l’amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto». *Abbiamo creduto all’amore di Dio* – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva (n. 1).

Non entro nel merito del discorso, anche originale, che il papa svolge a partire da questo *incipit*. È sufficiente sottolineare come egli colleghi organicamente il vangelo dell’amore e della sua verità con l’obiettivo ultimo – e sempre presente – della missione di Gesù e della Chiesa in Lui. Così scrive:

L’amore è “divino” perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma

in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia «tutto in tutti» (*1 Cor 15, 28*) (n. 18).

Di qui le parole conclusive dell'Enciclica:

L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio. Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare con la presente Enciclica (n. 39).

In quest'ottica si può leggere – mi pare – anche un secondo dono che Benedetto XVI ci ha voluto offrire: il libro su *Gesù di Nazaret*¹. L'intenzione è detta a chiare lettere nella *Premessa*. In una situazione non certo facile, per la fede, come quella attuale, il papa vuole richiamare con pacatezza e convinzione al «suo (della fede) autentico punto di riferimento: l'intima amicizia con Gesù, da cui tutto dipende»². E ciò a partire dal «punto di appoggio» – così lo chiama il papa – su cui si basa tutto il libro: esso «considera Gesù a partire dalla sua comunione con il Padre. Questo è il vero centro della sua personalità»³.

Né va sottaciuta o sottovalutata la precisazione con cui Benedetto XVI conclude le sue parole di premessa:

Non ho di sicuro bisogno di dire espressamente che questo libro non è in alcun modo un atto magisteriale, ma è unicamente espressione della mia ricerca personale del «volto del Signore» (cf. *Sal 27, 8*). Perciò ognuno è libero di contraddirmi. Chiedo solo alle lettrici e ai lettori quell'anticipo di simpatia senza il quale non c'è alcuna comprensione⁴.

¹ Benedetto XVI, *Jesus von Nazareth. Von der Taufe im Jordan bis zur Verklärung*, ed. it. a cura di I. Stampa e E. Guerriero, Rizzoli, Milano 2007.

² *Ibid.*, p. 8.

³ *Ibid.*, p. 10.

⁴ *Ibid.*, p. 20.

Da queste parole traspare l'invito a tutte le componenti della Chiesa a offrire il proprio indispensabile contributo, insieme a quello del papa, al comune compito che oggi ci attende.

3. Un'altra direttrice che qualifica il ministero di Benedetto XVI concerne *l'interpretazione e la recezione vitale del Vaticano II*. Si tratta evidentemente di un punto capitale.

Sulla scia di quel grande timoniere della Chiesa nel postconcilio che è stato Paolo VI, Giovanni Paolo II ha definito il Vaticano II, nella *Novo millennio ineunte*, la “bussola” che guida la rotta della Chiesa all’alba del terzo millennio. Benedetto XVI, recentemente, l’ha chiamato a sua volta «una *magna charta* del cammino della Chiesa, molto essenziale e fondamentale»⁵.

Bisogna tener conto che il giovane teologo Joseph Ratzinger ha partecipato – e con un contributo non piccolo – ai lavori del Concilio. D’altra parte egli ha vissuto in prima persona i due eventi traumatici che a suo parere hanno maggiormente influito, a livello culturale e sociale, sulla recezione del Vaticano II nei decenni successivi alla sua celebrazione: il ’68 (la “rivoluzione studentesca”) e l’89 (il “crollo dei muri” tra Est e Ovest).

Si comprende dunque come la preoccupazione di orientare una corretta e integrale recezione del Vaticano II – senza arrischiate fughe in avanti ma anche senza sterili ritorni al passato – rappresenti una delle priorità del ministero di Benedetto XVI. Del resto, il Vaticano II è un avvenimento dello Spirito che si collega a un orizzonte di rinnovamento e di riposizionamento della Chiesa cattolica nella storia dell’umanità assai più vasto e più a lungo termine.

Scriveva Luigi Sartori, eminente e lucida figura della teologia italiana, che nel 2007 ha concluso la sua avventura terrena:

Le facili e affrettate “rivoluzioni” sarebbero delle pericolose “infedeltà” al Concilio, proprio perché lo ridurrebbero a provvisorio progetto di breve scadenza, men-

⁵ Benedetto XVI, *Incontro con il clero delle Diocesi di Belluno-Feltre e Treviso*, 24 luglio 2007.

tre tutto porta a pensare che la fase attuale dell’umanità rappresenti una svolta storica di proporzioni inedite, eccezionali, e la fede cristiana sia chiamata a porsi in atteggiamento di umile prolungata attenzione in vista di un profetismo a caro prezzo e dai larghi orizzonti. Guardare lontano, e quindi senza fretta⁶.

È utile rileggere le indicazioni che Benedetto XVI ha offerto in merito all’interpretazione del Vaticano II nell’allocuzione ai cardinali e ai membri della Curia romana il 21 dicembre 2005 (qualche mese dopo la sua elezione). Ne riporto qui solo il passo centrale:

Tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o – come diremmo oggi – dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L’una ha causato confusione, l’altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. Da una parte esiste un’interpretazione che vorrei chiamare «ermeneutica della discontinuità e della rottura» (...). Dall’altra parte c’è l’«ermeneutica della riforma» del rinnovamento nella continuità dell’unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino.

Le parole di cui Benedetto XVI fa uso sono significative: *continuità e riforma*. La prima dice il legame necessario con la tradizione; la seconda, l’urgenza altrettanto necessaria di un rinnovamento che plasmi a nuovo la “forma” stessa della Chiesa.

Si direbbe che Benedetto XVI, in questo momento, avverte l’esigenza di volgere lo sguardo alla tradizione e, più ancora, alla sorgente evangelica della fede che la tradizione trasmette, per

⁶ L. Sartori, *Il Dio di tutti*, Intervista e scritti inediti a cura di L. Tallarico, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2007, pp. 192-193.

prendere il giusto slancio verso una seria e responsabile riforma, ispirata non ai nostri sentimenti ma all'azione dello Spirito Santo.

Si vedano in questo senso le belle catechesi del mercoledì che il papa sta dedicando ai Padri della Chiesa: testimoni privilegiati della grande tradizione proprio perchè grandi interpreti della necessità di vivere e pensare secondo uno spirito nuovo, in ogni epoca della storia, il Vangelo di sempre. Anche nei rapporti con le Chiese locali direttamente visitate dal papa (ad esempio in occasione della V Conferenza generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi o dei viaggi in Polonia, Germania, Austria, Spagna...) o raggiunte dalla sua sollecitudine pastorale (come nel caso della *Lettera ai Vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica Popolare Cinese*) pulsa e prende concreta forma questo stesso spirito.

4. Di qui una terza priorità del ministero di Benedetto XVI, che si radica nel compito che Gesù ha affidato all'apostolo Pietro: *il servizio all'unità della Chiesa*.

a) Mi pare vada letta sotto questa luce, in primo luogo, la pubblicazione di un documento che – come prevedibile – non ha mancato di suscitare vivaci e contrastanti reazioni: il *motu proprio Summorum Pontificum* sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970 (7 luglio 2007).

Si tratta, in due parole, dell'ampliamento della possibilità di utilizzo, nella celebrazione dell'Eucaristia, del Messale Romano anteriore al Concilio Vaticano II, pubblicato da papa Giovanni XXIII nel 1962. Perché questa decisione che ha sconcertato non pochi?

Intanto va sottolineato che non si tratta – com'è stato detto talvolta in modo semplicistico e distorto – di un ritorno al latino nella liturgia: il Messale Romano in questione, infatti, è definito dal papa nella Lettera che accompagna il *motu proprio* «forma straordinaria», mentre quello pubblicato da Paolo VI resta «forma ordinaria». Dunque – precisa Benedetto XVI – non viene intaccata l'autorità del Concilio né messa in dubbio la riforma liturgica.

L'intenzione del papa – da sempre sensibile allo “spirito”

della liturgia – è in realtà quella di favorire «una riconciliazione interna nel seno della Chiesa» che abbracci quanti si sentono legati all'antica tradizione liturgica codificata dal Concilio tridentino. Così egli scrive:

Si tratta di giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa. Guardando al passato, alle divisioni che nel corso dei secoli hanno lacerato il Corpo di Cristo, si ha continuamente l'impressione che, in momenti critici in cui la divisione stava nascendo, non è stato fatto il sufficiente da parte dei responsabili della Chiesa per conservare o conquistare la riconciliazione e l'unità; si ha l'impressione che le omissioni nella Chiesa abbiano avuto una loro parte di colpa nel fatto che queste divisioni si siano potute consolidare. Questo sguardo al passato oggi ci impone un obbligo: fare tutti gli sforzi, affinché a tutti quelli che hanno veramente il desiderio dell'unità, sia reso possibile di restare in quest'unità o di ritrovarla nuovamente⁷.

C'è da augurarsi che tutto ciò, con la grazia di Dio, sortisca gli effetti auspicati, secondo l'intenzione di Benedetto XVI. Perché la questione in gioco è di peso, come ben sa la tradizione della Chiesa che parla di indissolubile legame tra *lex orandi* e *lex credendi*: come si prega così si vive la fede, e viceversa. È vero che la Chiesa cattolica è sempre la stessa, prima e dopo il Concilio, ma è altrettanto vero che la visione di Chiesa comunione propiziata dal Vaticano II è senz'altro esplicitamente espressa e favorita nella riforma liturgica di Paolo VI. Non si può non riflettere, pacatamente e a fondo, su questo dato di fatto.

b) Un secondo fronte del ministero di unità svolto da Benedetto XVI riguarda *il rapporto coi Movimenti e le Nuove Comunità ecclesiali*.

⁷ Benedetto XVI, *Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica "motu proprio data" Summorum Pontificum sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970*, 7 luglio 2007.

Dopo la «straordinaria veglia di Pentecoste» del 2006 – com’egli stesso l’ha definita –, val la pena richiamare, a titolo esemplificativo, il denso contenuto del discorso rivolto nel 2007 dal papa ai Vescovi amici del Movimento dei Focolari e ai Vescovi amici della Comunità di Sant’Egidio.

In esso, egli non solo ha voluto richiamare il suo convinto sostegno e la radice teologica del suo apprezzamento, ma ha anche richiamato la sinergia che lo Spirito Santo prevede tra il ministero episcopale e petrino e l’azione carismatica dei Movimenti ecclesiiali. Ecco un passaggio del discorso:

Cari Fratelli nell’Episcopato, vorrei dirvi anzitutto che la vostra vicinanza ai due Movimenti, mentre sottolinea la vitalità di queste nuove aggregazioni di fedeli, manifesta altresì quella comunione tra i carismi che costituisce un tipico «segno dei tempi». (...) Il mio venerato Predecessore, Giovanni Paolo II, ha presentato i Movimenti e le Nuove Comunità sorte in questi anni come un dono provvidenziale dello Spirito Santo alla Chiesa per rispondere in maniera efficace alle sfide del nostro tempo. E voi sapete che questa è anche la mia convinzione. Quando ero ancora professore e poi Cardinale, ho avuto occasione di esprimere questa mia convinzione che realmente i Movimenti sono un dono dello Spirito Santo alla Chiesa. E proprio nell’incontro dei carismi mostrano anche la ricchezza sia dei doni, sia anche dell’unità nella fede. (...) la multiformità e l’unità dei carismi e ministeri sono inseparabili nella vita della Chiesa. Lo Spirito Santo vuole la multiformità dei Movimenti al servizio dell’unico Corpo che è appunto la Chiesa. E questo lo realizza attraverso il ministero di coloro che Egli ha posto a reggere la Chiesa di Dio: i Vescovi in comunione col Successore di Pietro⁸.

⁸ Benedetto XVI, *Discorso ai Vescovi amici del Movimento dei Focolari e della Comunità di Sant’Egidio*, 8 febbraio 2007.

c) Un terzo fronte d'impegno nell'orizzonte dell'unità è quello *ecumenico*, cui Benedetto XVI si è richiamato con forza e convinzione sin dagli inizi del suo ministero.

Non dobbiamo dimenticare che l'apporto dell'allora cardinal Ratzinger è stato decisivo – a quanto è dato sapere – affinché si potesse felicemente giungere alla firma della Dichiarazione congiunta della Chiesa cattolica e della Federazione Luterana mondiale sulla dottrina della giustificazione (Augsburg, 31 ottobre 1999).

Per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa ortodossa, è di grande importanza la ripresa nel dicembre 2005 dei lavori – interrotti da alcuni anni – della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, che ha svolto la sua sessione plenaria dall'8 al 15 ottobre a Ravenna, giungendo all'approvazione congiunta del documento su *La comunione ecclesiale, la conciliarità e l'autorità*.

In questo contesto va interpretata anche la pubblicazione da parte della Congregazione per la Dottrina della Fede, in data 29 giugno 2007, delle *Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina della Chiesa*, che a tutta prima è sembrata in ambito ecumenico una vera doccia fredda.

In realtà, tali risposte non dicono niente che già non fosse noto sulla posizione della Chiesa cattolica circa le questioni in oggetto: la continuità, nella concezione della Chiesa, tra prima e dopo il Vaticano II; la sussistenza piena dell'unica Chiesa di Cristo nella Chiesa cattolica; l'attribuzione diversificata del titolo di Chiesa o di comunità ecclesiale...

Un'interpretazione puntuale e autorevole del significato di questo atto è venuta dal cardinal Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani. Nel suo intervento alla Sessione d'apertura dell'Assemblea Ecumenica Europea di Sibiu, il 5 settembre scorso, egli ha detto con sincerità di condividere il dolore di tutte le sorelle e i fratelli cristiani per le difficoltà oggettive richiamate dalle *Risposte* e ha sottolineato: «Nessun progresso ecumenico sarà possibile senza conversione e penitenza. Da ciò deve provenire la disponibilità al rinnovamento e alla riforma, che è necessaria in ogni Chiesa e che richiede ad ogni Chiesa di cominciare da se stessa».

Egli ha poi richiamato a un cambio di passo nel cammino ecumenico: «il metodo delle convergenze», adottato finora nel dialogo ecumenico, si è mostrato fruttuoso in molte questioni, però nel frattempo si è palesemente esaurito, per cui bisogna «testimoniare gli uni gli altri le nostre rispettive posizioni in modo onesto e coinvolgente», evitando toni polemici e attraverso un arricchimento reciproco.

«Non serve a nulla – ha continuato – nascondere le ferite; anche se fanno male, bisogna tenerle allo scoperto; solo così facendo è possibile curarle e, con l'aiuto di Dio, guarirle»; oggi «possiamo imparare gli uni dagli altri. Invece di incontrarci al minimo comun denominatore, possiamo arricchirci vicendevolmente del patrimonio di cui ci è stato fatto dono». In altri termini: il patrimonio di cui è ricca la Chiesa cattolica non esclude, tutt'altro!, le ricchezze originali di cui sono portatrici le altre tradizioni cristiane e che sono necessarie alla realizzazione dell'unità della Chiesa secondo il disegno di Dio.

Non è possibile – ha concluso Kasper – «costruire l'unità; essa non può essere una nostra opera. Essa è un dono dello Spirito di Dio (...). L'ecumenismo spirituale rappresenta il centro e il cuore dell'ecumenismo».

Tutti questi elementi, insieme a un complessivo quadro sulla situazione attuale del dialogo ecumenico, il cardinale Kasper ha offerto, per volontà di Benedetto XVI, in una relazione al Concistoro dei Cardinali tenutosi in Vaticano lo scorso novembre.

5. Veniamo così al *dialogo interreligioso*.

Le vicende, anche drammatiche, seguite alla *lectio magistralis* di Regensburg (12 settembre 2006), così come l'affidamento *ad interim* della presidenza del Pontificio Consiglio per il Dialogo tra le Religioni al Cardinale Poupard (Presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura) potevano far paventare una battuta d'arresto o se non altro una fase di ripensamento nell'atteggiamento della Chiesa cattolica verso le altre religioni.

In realtà – e probabilmente anche a seguito di un serio discernimento condotto a proposito di questi fatti e delle loro con-

seguenze – Benedetto XVI ci ha offerto negli ultimi mesi dei segni chiari e precisi nella linea di una ponderata continuità dell'impegno della Chiesa cattolica nel dialogo interreligioso.

Basti pensare, tra l'altro, al viaggio in Turchia, con il toccante momento della sosta di raccoglimento del papa nella Moschea blu di Istanbul; alla nomina del cardinal Tauran – esperto diplomatico dalle ampie vedute – alla presidenza del Pontificio Consiglio del Dialogo tra le Religioni; alla lettera inviata dal papa al vescovo di Assisi, in data 2 settembre 2006, in occasione del XX anniversario dell'incontro interreligioso di preghiera per la pace.

In quest'ultima, Benedetto XVI definisce l'iniziativa di Giovanni Paolo II «audace e profetica» e sottolinea:

Quando il senso religioso raggiunge una sua maturità, genera nel credente la percezione che la fede in Dio, Creatore dell'universo e Padre di tutti, non può non promuovere tra gli uomini relazioni di universale fraternità. Di fatto, testimonianze dell'intimo legame esistente tra il rapporto con Dio e l'etica dell'amore si registrano in tutte le grandi tradizioni religiose⁹.

Più di recente, rivolgendosi durante le vacanze al clero di Belluno-Feltre e Treviso, Benedetto XVI ha parlato di una «sintesi necessaria tra dialogo e annuncio», e ha spiegato:

Il primo aspetto è vivere con loro (gli esponenti delle altre religioni), riconoscendo con loro il prossimo, il nostro prossimo. Vivere, quindi, in prima linea l'amore del prossimo come espressione della nostra fede. Io penso che questa sia già una testimonianza fortissima e anche una forma di annuncio: vivere realmente con questi altri l'amore del prossimo, riconoscere in questi, in loro, il

⁹ Benedetto XVI, *Messaggio al Vescovo di Assisi, S.E. Mons. Domenico Sorrentino, in occasione del XX anniversario dell'incontro interreligioso di preghiera per la pace*, 2 settembre 2006.

nostro prossimo, così che loro possano vedere: questo «amore del prossimo» è per me. Se succede questo, più facilmente potremo presentare la fonte di questo nostro comportamento, che cioè l'amore del prossimo è espressione della nostra fede¹⁰.

Nell'ottobre scorso il papa ha voluto partecipare a Napoli all'edizione 2007 dell'incontro delle religioni per la pace promosso, sulla scia dell'evento di Assisi, dalla comunità di Sant'Egidio. E sempre in ottobre ha ricevuto la lettera inviata da 138 leader religiosi musulmani per testimoniare il loro comune impegno nella promozione della pace nel mondo. A proposito di tale lettera e del suo significato ha poi sottolineato:

Con gioia ho risposto esprimendo la mia convinta adesione a tali nobili intendimenti e sottolineando al tempo stesso l'urgenza di un concorde impegno per la tutela dei valori del rispetto reciproco, del dialogo e della collaborazione. Il riconoscimento condiviso dell'esistenza di un unico Dio, provvisto Creatore e Giudice universale del comportamento di ciascuno, costituisce la premessa di un'azione comune in difesa dell'effettivo rispetto della dignità di ogni persona umana per l'edificazione di una società più giusta e solidale¹¹.

6. Un ulteriore punto val la pena richiamare nell'indirizzo che Benedetto XVI offre alla Chiesa: l'impegno a una nuova proposta culturale in cui prendano forma, da un lato, la novità della fede cristiana e, dall'altro, una risposta pertinente e incisiva alle formidabili questioni che investono oggi l'esistenza umana nel mondo, a livello personale, sociale e globale. Con l'invito a un

¹⁰ Benedetto XVI, *Incontro con il clero delle Diocesi di Belluno-Feltre e Treviso*, 24 luglio 2007.

¹¹ Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi*, 21 dicembre 2007.

dialogo a tutto campo tra fede e intelligenza, tra la rivelazione e le molteplici espressioni della razionalità umana.

Intanto, una decisiva indicazione di metodo:

l'impegno di esprimere in modo nuovo una determinata verità esige una nuova riflessione su di essa e un nuovo rapporto vitale con essa; è chiaro pure che la nuova parola può maturare soltanto se nasce da una comprensione consapevole della verità espressa e che, d'altra parte, la riflessione sulla fede esige anche che si viva questa fede¹².

E poi un bellissimo richiamo al punto incandescente della verità cristiana sperimentata nella vita, da cui ha da sprigionarsi ogni novità anche a livello culturale e sociale. Così l'ha espressa Benedetto XVI al IV Convegno ecclesiale di Verona (ottobre 2006):

La risurrezione di Cristo è la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo. (...) Tutto ciò avviene concretamente attraverso la vita e la testimonianza della Chiesa; anzi, la Chiesa stessa costituisce la primizia di questa trasformazione, che è opera di Dio e non nostra. (...) È ciò che rileva san Paolo nella Lettera ai Galati: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (2, 20). È stata cambiata così la mia identità essenziale, tramite il Battesimo, e io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo, ma trasformato, purificato, “aperto” mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo

¹² Benedetto XVI, *Discorso ai Cardinali e ai membri della Curia per lo scambio di auguri natalizi*, 21 dicembre 2005.

nuovo spazio di esistenza. Diventiamo così «uno in Cristo Gesù» (*Gal 3, 28*), un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. «Io, ma non più io»: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo¹³.

7. Tutto quanto siamo venuti dicendo ci è confermato a chiare lettere dalla seconda enciclica di Benedetto XVI, *Spe salvi*.

Il tema della speranza va dritto al cuore dell'invocazione forse più profonda e lancinante che sale dal nostro tempo, a livello personale e collettivo. In che cosa sperare? perché sperare? innanzi a un panorama così fosco e disilluso come quello che si presenta oggi ai nostri occhi?

Muovendo da questa situazione, papa Ratzinger intende rivesgliare il significato più autentico ed efficace della speranza che nasce dalla fede in Gesù: «una speranza affidabile in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente». Il fatto è che, sin dagl'inizi, il messaggio cristiano non era solo informativo, ma performativo. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita.

Due le assi portanti dell'enciclica. Innanzi tutto, la chiara, a tratti persino commovente, individuazione del saldo fondamento della speranza cristiana nella fede in Gesù come colui che ci rivelà una volta per tutte e per sempre Dio che è Amore. La speranza getta la sua ancora proprio lì: nel cuore stesso di Dio che immensamente e irrevocabilmente ama ciascuno sino al dono senza residui di Sé nel Figlio fatto carne. È proprio questo ciò di cui «l'essere umano ha bisogno»: «l'amore incondizionato». Ed è solo a partire dalla fede in questo amore – argomenta il papa – che la lu-

¹³ Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, 19 ottobre 2006.

ce di un futuro di giustizia e di pace realistico e a portata di mano, pur nel chiaro-scuro delle vicende umane, può gettare i suoi raggi sul presente. La speranza, in altre parole, «attira dentro il presente il futuro», in modo tale che in esso, come singoli e come comunità, ci s'impegna vigorosamente per anticipare nel tempo quell'amore che alla fine vincerà: come dono di Dio e insieme come frutto della sua grazia responsabilmente accolta in noi.

Di qui, la seconda asse che attraversa l'enciclica: qual è la chiave per rendere operante con efficacia la speranza nella storia? Il mondo moderno è stato abbagliato dall'utopia del progresso, giungendo a credere che, con le sole forze dell'uomo, fosse possibile costruire definitivamente il regno di Dio in terra. Il papa non denuncia a priori le rivoluzioni – scientifiche e politiche – che hanno segnato la modernità. Costata piuttosto che esse hanno, spesso rovinosamente, fallito. La tecnica, scientifica e politica, infatti, da sé sola non risponde al desiderio di vita felice e giusta che pulsula nel nostro cuore. «La scienza può contribuire molto all'umanizzazione del mondo e dell'umanità – nota il papa –. Essa però può anche distruggere l'uomo e il mondo, se non viene orientata da forze che si trovano al di fuori di essa». Occorre dunque qualcosa di più e di diverso. Occorre che l'uomo accolga l'amore di Dio – che spesso egli, con tutto se stesso, inconsapevolmente desidera – come fonte e misura e meta del suo vivere nel mondo.

A partire da qui l'enciclica diventa una sorta di manifesto programmatico lanciato al nostro tempo. Con l'invito a un'autocritica dell'età moderna che ci riporti tutti a riscoprire quali sono il significato, i criteri e gli obiettivi del nostro agire nella storia; ma anche del cristianesimo moderno «che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici», superando la tentazione di restringere la speranza negli orizzonti angusti dell'individualismo, come troppo spesso è avvenuto negli ultimi secoli. L'appello a "risvegliare" la speranza nei cuori diventa così appello a "organizzare" la speranza nei cantieri della cultura e della società: là dove nella carne di chi soffre ed è emarginato si gioca già quaggiù il futuro di una storia che avrà pieno e definitivo compimento nel giudizio giusto e misericordioso del Figlio dell'uomo alla fine dei tempi.

8. Son tutte direttive di marcia, quelle delineate da Benedetto XVI, che non possono non riempirci di gioia e di speranza. L'Ideale dell'unità che ha rapito la nostra vita pulsava creativamente in questa direzione: la cultura della risurrezione.

Due ricorrenze, a quanto si sa, il papa ha infine in animo di richiamare alla Chiesa cattolica per ridestrarne l'impegno su due fronti urgenti e cruciali: il 40° anniversario della *Populorum progressio* di Paolo VI, per quanto riguarda la questione sociale nel suo respiro planetario; e il 20° anniversario della *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II, per quanto riguarda la vocazione e la missione della donna nella Chiesa e nel mondo.

Chiara Lubich ci ha quest'anno trasmesso in modo straordinario, ha direi trapiantato in noi l'anima stessa con cui Gesù in lei, per «la forza, l'urlo» – ha detto – del carisma dell'unità, vede la Chiesa e il mondo. È così che anche noi vogliamo guardare e vedere.

Scrive del resto Benedetto XVI nel suo *Gesù di Nazaret*, e con queste parole mi piace concludere: «Dio ha messo un carico particolarmente gravoso (...) sulle spalle delle persone a Lui particolarmente vicine». Esse «sono in modo tutto particolare in comunione con Gesù Cristo, che ha sofferto fino in fondo le nostre tentazioni. Sono chiamate a superare, per così dire, nel proprio corpo, nella propria anima le tentazioni di un'epoca, a sostenerle per noi (...), e ad aiutarci nel passaggio verso Colui che ha preso su di sé il gravame di tutti noi»¹⁴.

In e da questo passaggio per Gesù nel suo abbandono sulla croce, irrompono sempre di nuovo nella Chiesa e nel mondo la luce e la novità del Regno di Dio.

PIERO CODA

SUMMARY

*This article offers some reflections on the recent journey of the Catholic Church, using the Petrine ministry of Benedict XVI as a reference point. Rather than attempt an apologetic scrutiny of the Pope's words and actions, the author tries to understand what the Holy Spirit is saying through his ministry. He looks in a special way at the following points: the hospitable and important invitation to be rooted in the heart of the Christian faith; the interpretation and reception of the Second Vatican Council; the service to the unity of the Church (his *motu proprio* on the use of the Roman Liturgy prior to the reforms of 1970; the relationship with Movements and new Ecclesial communities; the ecumenical commitment); the interreligious dialogue, and the commitment to new cultural forms in which the novelty of the Christian faith can be expressed, while also providing penetrating and important answers to the major questions faced by humanity today, at the personal social and global levels.*